COMUNE DI ROCCALBEGNA Associazione **MAREMMA CULTURA POPOLARE**

100 ANNI DI MORBELLO VERGARI
1920-2020

SANTA CATERINA

Domenica 13 SETTEMBRE 2020

E' un piacere ed un grande onore per l'Amministrazione Comunale di Roccalbegna, poter celebrare e ricordare il centenario della nascita di Morbello Vergari, nonostante il periodo così difficile che stiamo vivendo.

Riteniamo infatti, mediante questa iniziativa, di poter ridare linfa vitale agli eventi culturali dopo lo stop forzato dell'emergenza sanitaria.

Le nostre tradizioni, le nostre usanze, tramandate da una generazione all'altra, sono una testimonianza viva di una cultura contadina legata alla natura, alle stagioni, ai cicli di vita, ai riti e alla devozione religiosa.

Queste sono al centro della vita delle nostre comunità ed in quanto tali vanno salvaguardate, sempre nel rispetto delle attuali norme di sicurezza.

Ed è proprio in questo contesto socio culturale che nasce e si forma Morbello Vergari, scrittore e poeta della Maremma, narratore del suo tempo.

Protagonista del suo mondo poetico: l'umanità contadina maremmana.

La cultura contadina, espressa nei suoi testi, contiene verità, umanità ed ironia, ed esprime tutto l'attaccamento al territorio del poeta, che con il suo ricco, originale contributo ha dato voce ad un'inedita forma espressiva della nostra cultura popolare.

Vogliamo dunque ricordarlo così, mediante il dono più grande che Morbello ci ha lasciato: la sua arte, il suo patrimonio inestimabile di opere, poesie, musiche , intrise della sua arguzia ma anche della sua grande umanità.

L'assessore alla cultura del Comune di Roccalbegna

Dott.ssa Laura Zamperini

Foglio volante realizzato in occasione della manifestazione del *13 settembre 2020* dedicata al ricordo dei cento anni dalla nascita di Morbello Vergari

In copertina ritratto di *Morbello* realizzato dall'artista Dino Petri

Ricordando Morbello

testimonianza di Nanni Vergari

Morbello nasce a Santa Caterina nel 1920.
Quando ha solo tre anni e la sorellina Adè appena uno, la famiglia Vergari si trasferisce a Baccinello, perché il Babbo, va a lavorare alla miniera (dove gli viene data una baracca in legno di proprietà della Montecatini). Dopo qualche anno gli viene assegnato un appartamento al "Palazzone", dove nascerà un altro fratellino.
Morbello frequenta lì le prime classi elementari, che resteranno le uniche scuole (da grande quando qualcuno gli chiedeva che scuole aveva frequentato lui con orgoglio diceva di aver fatto l'Università a Baccinello). Il Babbo nel 1929 si ammala di malaria ed è costretto a lasciare la miniera e con la famiglia tornerà nella casa di Santa Caterina, (contrada Campane); Morbello, a soli nove anni, per aiutare in casa a tirare avanti, va a fare il garzone in un podere chiamato Laschi, nelle vicinanze di Roccalbegna; qui ci rimarrà per qualche anno finché il babbo si ristabilisce dalla malattia e deciderà di andare a fare il contadino nella zona di Cana; Morbello così, si riunisce alla famiglia, che crescerà ancora e via via cambieranno alcuni poderi.
Morbello, ormai ventenne, è chiamato a servire la patria. Viene arruolato in cavalleria e spedito al fronte in Albania, lì si era comperato alcuni libri perché voleva sapere di più non si accontentava di quello che aveva studiato (era un tipo molto curioso) purtroppo dopo l'8 settembre '43 viene fatto prigioniero dai tedeschi.

Quello che ho detto fin qui sono i racconti che ho sentito in famiglia.
Io sono l'ultimo dei fratelli di Morbello, nato nel 1942 al podere Rocconi. Morbello, torna a casa, dalla prigionia nel 1945 (dopo averla scampata dai trattamenti dei tedeschi) e trova la sorpresa: c'è anche Nanni, che non avendolo mai visto si rifiutava di avvicinarlo.
Tornato a casa, oltre al lavoro dei campi, si dedicherà anche alla musica, riprende la fisarmonica che già suonava a orecchio e prende anche delle lezioni di musica (sei per l'esattezza che sarà il suo Conservatorio) dal Maestro Alfredo Monari di Murci dove andava la sera dopo cena con la cavalla, (sei chilometri).
Prende anche il permesso di suonatore ambulante di fisarmonica, rilasciato dal comune di Roccalbegna, per poter esercitare il mestiere di fisarmonicista, che dopo guerra era molto richiesto per le feste paesane ma soprattutto nei poderi.
Morbello, si inventava molti scherzi, anche se a realizzarli mandava sempre altri... se nella zona succedeva qualche cosa di strano non mancava di scriverci sopra la storia dei fatti, naturalmente in veste un po' satirica, poi venivano cantati nelle occasioni come trebbiatura o altre occasioni.
In casa per passare le serate a lume di acetilene si usava leggere, ma soprattutto si stava ad ascoltare perché a leggere era quasi sempre la nostra Mamma.
Nel 1949 ci siamo trasferiti nella zona denominata Ottava Zona, podere Fagnina, nel comune di Magliano in Toscana. Morbello incontra poeti estemporanei (zona molto ricca di questi personaggi fra cui i fratelli Elidio e Francesco Benelli) con i quali inizia a praticare questa arte.
Morbello si era abbonato a delle riviste ed essendo vicino a Grosseto, prese a frequentare la biblioteca Chelliana, dove ebbe occasione di conoscere alcuni personaggi della cultura grossetana tra questi lo scrittore Carlo Cassola, Luciano Bianciardi ed altri. Appassionato di lettura una volta alla settimana scendeva a Grosseto, per riportare il libro già letto e prenderne uno da leggere cosi leggeva senza dover comprare i libri.
In quegli anni viene eletto consigliere comunale al comune di Magliano in Toscana.
Scrive i primi testi dei maggi e anche delle novelle che poi rimarranno inedite.
Nel 1955 la famiglia si trasferisce al podere Mota, nel comune di Grosseto, (il podere comprendeva quasi tutta l'area archeologica della città Etrusco- Romana). Qui si appassiona anche all'archeologia,

al recupero di reperti archeologici (tanto che la sera io e lui ci divertivamo a ricomporli) e a studiarsi anche l'alfabeto etrusco. Negli anni a venire ha partecipato alle campagne di scavo con la Soprintendenza e in qualità di custode onorario ha avuto occasione di conoscere molti personaggi di tutte le estrazioni culturali: scrittori, pittori, scultori, archeologi di fama internazionale, professori, giornalisti ecc.
Intanto continuava a scrivere poesie in dialetto maremmano e racconti.
Il giorno si lavorava il podere e la sera Morbello faceva mezzanotte a leggere e se gli veniva in mente qualche idea la scriveva, (lui diceva che scriveva per sé). Collaborava con giornali e riviste, finché conobbe il professor *Giovanni Guastavigna* che, leggendo i suoi versi, lo spronò a pubblicare alcune sue opere e da lì è stato un susseguirsi di pubblicazioni.

Alcuni anni dopo con Morbello siamo andati a Torino, con la nostra Topolino che era la macchina che avevamo allora; siamo andati a trovare Giovanni Guastavigna, perché Morbello doveva parlare con l'editore di Chiaravalle, che stava a Cuneo, per la pubblicazione di un altro libro che sarebbe uscito a gennaio del 1969 col titolo "*Versi con l'uncino*".
Siamo andati a Cuneo, con il Prof. Guastavigna, il Prof. Piero Rachetto e altri due personaggi della cultura Torinese. Io con la figlia di uno dei professori, li seguimmo a distanza con la Topolino che Morbello l'aveva ribattezzata "*il Topo razzo*". Nei giorni che ci siamo trattenuti a Torino; accompagnati sempre da Guastavigna, siamo andati a Chieri, a trovare il pittore *Luigi Roccati*; essendo lui stato alcune volte a trovare Morbello, a Roselle, Roccati volle regalare un quadro a Morbello.
Giovanni ci fece visitare Torino in lungo e in largo. Ci portò a vedere la basilica di Superga, dove negli anni cinquanta si schiantò l'aereo con la squadra del grande Torino di allora, poi ci fece da guida anche al museo Egizio...
La notte in albergo, nella zona lungo Po Antonelli, Morbello mi disse: "senti che temporale che c'è fuori", ma non era mica il temporale: erano i torinesi che dopo la mezzanotte si scatenavano con le macchine quando non c'era il traffico del giorno. Noi che eravamo abituati in campagna, la notte al massimo si poteva sentire il canto degli uccelli notturni, quei rumori sembravano davvero un fiume in piena.
Casa nostra era la casa delle veglie e dei triocchi, quasi tutte le settimane e qualche volta anche più spesso, la nostra casa si pienava di amici che, oltre a parlare un po' di tutto, quasi sempre si mettevano a cantare, si beveva e spesso ci scappava anche la scottigliata (che è un piatto della cucina maremmana). Qualche volta in inverno si ballava ed era Morbello che suonava la fisarmonica. Tra gli amici c'era anche chi aveva il registratore portatile (il gelosino) e qualcuno registrava le vecchie canzoni...
E' passato tanto tempo e non vaglio fare i nomi perché sarebbero troppi e non mi ricordo i nomi di tutti; tra gli amici di Morbello c'è stata anche la cantante folk *Caterina Bueno*, che quando veniva da noi registrava le canzoni di Morbello e di Sesto. Nel 1980 proprio una di queste registrazioni venne inserita, dalla Bueno, nel disco "Toscana uno/ Grosseto- Siena" (Ed. Fonit Cetra) con il titolo "*Veglia in casa Vergari*".
Morbello raccontava anche di quando andò in visita a gli scavi di Roselle, il Re Gustavo di Svezia. Arrivò con al seguito, quattro o cinque persone, però come un "cristiano normale" (diceva Morbello). Quando gli dissero chi era il personaggio, Morbello, lasciò il suo furgoncino con i libri e i suvenir e andò a fargli da guida agli scavi: a un certo punto, al Re, gli venne l'esigenza - come si direbbe noi- di fare un po' d'acqua, ma non essendoci i servizi igienici, andò a farla dietro un cespuglio, come si farebbe noi in campagna.
Morbello anche da quell'episodio prese lo spunto per scriverci una delle sue poesie.

Morbello Vergari - notizie biografiche e bibliografiche *(a cura di Corrado Barontini)*

"**E' meglio uno stonato che canta che un intonato che piange**!"
frase detta da Morbello durante uno spettacolo per esortare il pubblico a cantare

Morbello Vergari nasce a **Santa Caterina** di Roccalbegna (GR), il *28 Dicembre 1920*.
Figlio di **Candido** e di **Giustina Baccetti**, è il primo di otto figli.
La famiglia, come scrive Nanni Vergari nella sua testimoninza, si trasferirà a Baccinello dove il padre andrà a fare il minatore e dove Morbello frequenterà le prime tre classi delle elementari. Nel 1929, a causa delle febbri di malaria del padre, la famiglia torna a Santa Caterina, dove possiedono una casetta con un pezzetto di terra.
Morbello va "a garzone" in un podere della valle dell'Albegna, ma dopo un paio d'anni tornerà in famiglia poiché i Vergari si trasferiscono nella vicina campagna di Cana, a fare i contadini, nel podere "Fiorello".
Il **4 gennaio 1941** partirà militare, arruolato in Cavalleria. Sarà in Piemonte, a Pordenone, poi inviato sul fronte albanese dove l'8 settembre del 1943 verrà fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Cecoslovacchia nel lager di Dalvitz, presso Karlsbad.
Torna a casa il 25 giugno del 1945.
La famiglia, seguendo un destino comune a tanti altri contadini, si sposterà in vari poderi sino ad approdare, nel **1955,** al podere "Mota" nell'area della città etrusco-romana di Roselle.
L'incontro di Morbello con la terra rosellana è determinante per la sua vita poiché, venendo a contatto con i reperti archeologici che affiorano dal terreno che lui stesso lavora, sarà portato ad approfondire, da autodidatta, la storia della terra dove vive.
Inoltre avendo una parte dei terreni del podere nell'area degli scavi di Roselle gli capiterà di incontrare spesso archeologi, scrittori, giornalisti, musicisti ecc... personaggi che salgono a visitare i ruderi della città.
In quegli anni parteciperà alle campagne di scavo archeologico con interesse, svolgendo volontariamente il ruolo di guida per i visitatori, divenendo il naturale ed ideale custode di Roselle.

Nel **1962** incontra **Giovanni Guastavigna**, insegnante di storia e filosofia al Liceo Classico Vittorio Alfieri di Torino, che lo sprona nella sua attività di scrittore e poeta e lo mette in contatto con la rivista torinese "*Voci nuove*", nella quale verranno pubblicati i suoi primi testi poetici.
Nel **1964** vedrà la luce il suo primo libro di poesie "**Versacci e Discorsucci**" (Edizioni Voci Nuove -Torino), con il quale vincerà, in quell'anno, il 1° Premio Letterario "**Città di Torino**".
Ormai la sua vita di scrittore è segnata.
Nello stesso periodo conoscerà **Giovanni Tellini**, che diverrà l'editore di molti suoi libri, ma soprattutto si stabilirà fra i due una intesa ed un rapporto di amicizia caloroso.
Negli anni successivi pubblicherà, nel 1969, una sua seconda opera poetica "**Versi con l'uncino**" stampata dall'Editore di Chiaravalle di Torino.
Nei primi anni settanta, con **Corrado Barontini**, inizia una ricerca sui canti popolari recuperando testi e motivi musicali che verranno pubblicati, nel 1975, nel libro *Canti popolari in Maremma* (con la trascrizione musicale di **Finisio Manfucci**), Ed. Il paese reale.
Da questa ricerca nascerà il gruppo folclorico "**Il Coro degli Etruschi**", del quale lo stesso Morbello ha fatto parte e che dal 1974 opera nella riproposta della musica popolare e delle tradizioni canore in forma di spettacolo.
- **1974** scrive con *Vasco Melani* "**ROSELLE - profilo di una città etrusca**" edito da Tellini di Pistoia che vedrà molte riedizioni e sarà tradotto anche in lingua tedesca.
- **1977** vede la luce il libro di racconti: "**Maremmani Buggiaroni**" con l'introduzione di Valeriano Cecconi (Ed. Tellini -Pistoia), una raccolta di prose e poesie.

- 1978, in collaborazione con *Renzo Vatti*, Morbello pubblica (editore Tellini) "**Maremma com'era**" e nello stesso anno viene pubblicata la seconda edizione ampliata di "*Canti Popolari in Maremma*".
- 1978 "**Itinerari Toscani**" di *Valeriano Cecconi* (Ed. Tellini) Morbello collabora scrivendo: "*Grosseto e la sua Provincia*".
Su proposta dell'Editore Tellini di Pistoia negli anni '80, Morbello verrà invitato a scrivere, con Corrado Barontini, un libro sulla cucina contadina della Maremma che prenderà il titolo di "*Maremma a tavola*". Il libro uscirà a Dicembre del 1984 e verrà presentato a Grosseto il 12.12.1984 dall'Antropologo **Roberto Ferretti** (fondatore dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma grossetana che era nato nel 1948 ed è morto in Giordania in un tragico incidente il 26 dicembre 1984).

Il personaggio Morbello, al di là dei suoi libri, è stato protagonista della vita pubblica, ospitato in trasmissioni televisive e radiofoniche, ed ha consentito di recuperare molte cose del passato trasformando l'oralità in scrittura... è stato suonatore di fisarmonica e nella musica ha trovato un'altra grande passione che gli ha dato la possibilità di esprimersi creativamente componendo suonate e canzoni come la ballata: "Bevi 'l vino di Scansano".
Come "*Premessa*" alla prima edizione di "**Versacci e discorsucci**" Morbello apre la raccolta poetica con una "sestina" con la quale realizza un ribaltamento della forma aulica dichiarando il campo d'azione dei propri versi legati al mondo del lavoro, ai temi della pace, al rispetto per la natura... alle cose che interessano gli uomini.

Non canto i cavalier, l'armi, gli onori,
come un dì fece il grande Ludovico.
Le guerre infami, i sanguinanti allori;
di tutto questo non mi importa un fico.
Ma i lavoranti, l'ape, i campi, i fiori;
le cose grandi solamente, dico.

Possiamo chiederci perché non abbia scritto un'ottava. Certamente non gli mancavano gli strumenti per scrivere otto versi, tuttavia sembra che Morbello li consideri "inutili"; per quello che vuole dire ne bastavano sei. Emerge già da questo la necessità di trovare un'altra forma, un modo più efficace di quello offerto dalla tradizione: "*ho sempre ritenuto … che per far poesia non basta scrivere in bella metrica con versi perfetti di sillabe, di accenti, di rime*", scriveva. Da quel momento Morbello inizierà a scrivere nel modo che gli era più congeniale: quello dei versi sciolti.
All'età di 68 anni, il **16 Gennaio 1989**, muore nella sua casa di Roselle; sino alla fine annoterà in un quaderno le sue memorie sui proverbi, sui modi di dire e sulle "cure selvatiche" (cure credenze e rimedi del mondo tradizionale) che rimarranno incompiute.

Dopo la sua scomparsa diverse altre iniziative riporteranno l'attenzione sulla figura e l'opera di questo autore popolare consentendo di farlo conoscere ben oltre i confini della Maremma.
Ecco alcuni titoli:
- "**Quaderni di appunti – oggetti, tecniche e cultura materiale**" 1990, Comune di Grosseto (a cura di Paolo Nardini)
- "**Cure Selvatiche e detti popolari a la rinfusa"**1990 Archivio F.lli Vergari, (a cura di Corrado Barontini),
- "**Pizzi Pazzi e Mal' Avvezzi –** due commedie inedite: **Lo sposalizio del Carnevale con la Quaresima, - Li sposi di San Bisognino**" 1995, Ed Arci Grosseto (a cura di Paola Pannozzo)
- "**Materiali Musicali**" (a cura di C. Barontini),1999, Ed. Coro degli Etruschi, Grosseto
- **"La mia ignoranza è veramente perfetta"** 2004, Ed. Stampa Alternativa (a cura di Corrado Barontini con un intervento di Antonello Ricci)
- "**Morbello Vergari – scrittore e poeta di Maremma**" [libro monografico che pubblica gli atti del convegno su Morbello Vergari tenutosi nel 1995 a Roccalbegna] (a cura di C. Barontini, A. Giustarini, N. Vergari), ed Effigi, Arcidosso, 2006

Nel **2009** gli è stata dedicata la Scuola Elementare di Roselle

da **DIAVOLI DI MACCHIA in** "**Maremmani buggiaroni**" ed Tellini PT, 1977

Roccalbegna

Roccalbegna, piccolo capoluogo di comune, vista dall'alto delle colline circostanti, sembra incastonata tra rocce grigie e aspre in un paesaggio ancora primitivo che non è stato adattato a vigneti ed uliveti ma le vigne e gli ulivi si sono adattati al terreno e al paesaggio. Il paese è lindo con molti fiori alle finestre, ha resti di antiche torri, il cassero e una bella chiesa romanica dove si conservano un trittico di Ambrogio Lorenzetti e un affresco del Salimbeni.
La passione per la musica nella gente del luogo è tanto radicata che nel paese fino a pochi anni fa abbondavano virtuosi sonatori e bravi compositori di ballabili, tutta gente con i calli nelle mani che non pensava né al guadagno né alla gloria ma suonava e scriveva per se, per il proprio diletto.
Dopo la prima guerra mondiale il paese aveva una ben fornita biblioteca comunale, che durante il ventennio nero amministratori imposti e non certo amanti della cultura, mandarono in malora e dispersero fino all'ultimo volume con rammarico e sdegno della popolazione.
I nomi di questa gente sono in gran parte nomi di personaggi della letteratura greca e latina, infatti, si chiamano, Ettore, Priamo, Paride, Eteocle, Aristotile, Catullo, Orazio, Plinio, Spartaco, Leonida; tanto per citarne qualcuno così a caso. Questo dimostra con evidenza quanto fossero tenute in considerazione le grandi fonti del sapere. L'ultimo sindaco legale del primo dopoguerra che i fascisti scacciarono dal Comune dopo avergli distrutto un piccolo negozio, era un uomo amato per la sua saggezza ed intelligenza, si chiamava Socrate. Sembra farlo appòsta.

^^^***^^^

da SCENETTE MAREMMANE in "**Maremmani buggiaroni**" ed Tellini PT, 1977

Nella campagna dell'alto grossetano, due anziani coniugi stavano seminando l'orto; lui curvo zappava la terra, portava in testa un vecchio cappellaccio di feltro malandato e bisunto che avrà avuto più anni che giorni e sembrava ciondolare da tutte le parti per la stanchezza.
La donna dietro dietro metteva i semi.
Era il giorno di Sabato-Santo, nell'ora che si scioglievano le campane per la resurrezione del Signore.
Incominciarono a suonare le campane di Castel del Piano, la moglie si fece il segno della croce, inginocchiandosi in devoto raccoglimento.
Il marito non ci aveva fatto caso, stava pensando al lavoro, al futuro raccolto, alla miseria. Lei, parlando nel suo gergo amiatino, gli disse con tono di affettuoso rimprovero: — Giacomo, cavati ccappellu, lu senti che s'è arzato Ssignore!
Giacomo obbedì, si tolse il cappello e si fece il segno della croce anche lui. Poi, le campane si zittarono ed i due vecchi ripresero il loro lavoro ma, quella mattina, si vede che gli orologi dei preti non andavano d'accordo, infatti, ora si incominciò a sentire lo scampanio del convento dei frati; il marito sempre distratto, non ci badava, allora la moglie di nuovo: — Giacomo, cavati ccappellu, lu senti che s'è arzato Ssignore!
Egli obbedì nuovamente e stette in ginocchio sulla terra vangata fin che il suono non cessò; però, non aveva dato che due o tre zappate, che si sentirono le campane di Arcidosso; anche piuttòsto spazientita dicendogli nuovamente: — Giacomo, cavati ccappellu, lu senti che s'è arzato Ssignore!
Allora il vecchio bonario, scoprendosi la testa: — O che è, o che stamani Ssignore è doventato un farco (falco), che sta sempre per aria?!

^^^***^^^

Era una domenica mattina, del mese di giugno, i contadini nei campi raccoglievano i covoni; il campo era fiancheggiato da una vecchia strada polverosa che conduceva ad una chiesetta di campagna nella quale un prete di un paese vicino ogni tanto veniva a dire la messa. Un gruppetto di anziane contadine venivano verso il luogo sacro, a piedi, piano piano, chiacchierando tra loro.
Ottorino, un giovane operaio di montagna, agile come una molla, vide le donne che si avvicinavano, prese il giubbotto, se lo mise sotto alla camicia arrotolato facendosi una grossa gobba da una parte, si mise il berretto di traverso e quando gli furono vicino incominciò a guardarle con la faccia da ebete, un occhio chiuso e la bocca storta.
Quelle, poverette, nel vedere un simile mostriciattolo si fermarono sorprese; allora lui partì caminando tutto sciancato, prese due covoni, uno di qua e uno di là ma, pareva che non ce la facesse ad alzarli, li strascicava per terra e a ogni due passi ci cadeva sopra ora da una parte, ora dall'altra.
Le buone donne, dalla sorpresa passarono subito alla compassione e una di esse esclamò: — Oh, Maria vergine! Guarda quel giovanotto, porino, com'è concio!
E un'altra: — Ah, disgraziato! A quello lì gli manca il raffreddore e poi ha tutto!
Una terza disse: — Però, si dovrebbero vergogna' a fa' lavora' un poro cristiano in quelle condizioni!
Poi la più anziana: — Eh, davvero! Quanto saremo birboni nel mondo! Gli rincresce a dagli un pezzo di pane senza fallo lavora'! Guarda lì, pora creatura, propio si vede che 'un ce la fa, ogni du' passi casca tre volte!
Ottorino nel cadere per l'ultima volta, si sfilò il giubbotto che gli faceva da gobba da sotto la camicia, senza che nessuno se ne accorgesse, quindi lasciati i covoni prese via là pel campo facendo capriole, poi partì velocissimo alla volta di una grossa pianta di sughero, vi ci si arrampicò sopra per il pedone e ridiscese per i rami con un salto, facendo tutto questo con una agilità da far fare brutta figura ad un gatto con un cane dietro.
La donna che più di tutte si era impietosita, vedendolo scattare in quel modo e sentendosi presa in giro, anche se stava andando a messa, non poté fare a meno di esclamare: — Figlio d'una pu..... — Ma fece in tempo a chiudersi la bocca con una mano e non si seppe mai che cosa avrebbe detto se avesse finito la parola; forse "figlio d'una pulce" o forse... Ma, lasciamo perdere.

^^^***^^^

LA GRANDE FIDUCIA IN DIO
un inedito di Morbello Vergari

Il povero Mansueto, Dio lo riposi in pace fin che non ritorna, aveva una fiducia cieca e sorda nel bon Dio.
Quando accadeva una disgrazia in paese, a quelli che si lamentavano diceva:
- Se Dio l'ha mandata, questa disgrazia, si vede che ci voleva, nun bisogna mai discùte la volontà del signore perché buono e giusto come lui nun c'è nessuno. -
Se a uno gli pigliava un accidente, ci voleva, venissero incendi, alluvioni o terremoti, per Mansueto tutto ci voleva.
Un bel giorno seppe che sua figlia, ormai già signorina, era rimasta incinta, allora disse con amaro disappunto: - Eh, questa sì che proprio 'un ci voleva! -

POESIE

*Sino alla fine Morbello ha continuato a scrivere; spesso ha composto versi poetici o racconti scritti su carta di recupero, come nel caso di questa poesia che segue che è stata trovata su una pagina del giornale "**Paese Sera**" del 10 febbraio 1988 ed è fra le ultime...*

Il grano

Tu non conosci il grano
è come un mare biondo che si mòve
che fino nel profondo ti commuove
è bello da lontano
non hai mai visto il grano nella mano
non hai mai visto il grano
di spiga lunga e gialla di colore
è nato dalla terra per amore
e giorno dopo giorno
non ci sarà mai giorno senza grano.

*I testi scelti per l'occasione sono stati ripresi, in gran parte, dal suo libro più noto: "**Versacci e Discorsucci**"*

Chissà, quanto vorranno

Beppe

Se io facessi tanti versi belli
come li sai fa' te, li stamperei.

Lello

Che vòi stampa', so' tutti scarabocchi,
robbaccia da noialtri contadini.

Beppe

Invece no, si leggon volentieri;
almeno si comprende quel che dici,
parli di noi, racconti cose vere.
Devono pubblica' soltanto quelli
che a forza di sedessi ne le scuole,
hanno il sedere come i calzolai?
Quelli, per dimostratti gran talento,
vanno a cercatti certe parolone,
le mischiano, le intrigano in un modo
che, quando poi l'hai lette bene bene,
ne sai meno di prima, garantito.
Dunque, perché 'un lo stampi un librettaccio?
Credo che non sarà 'na grande spesa.

Lello

Forse a stampallo non costerà tanto,
ma, ecco quello che penso, caro Beppe:
chissà i lettori, poi, quanto vorranno!

Miracoli del vino

Felice
Andiamo, su i miracoli di Cristo
c'è poco da discute'
perché qui la scrittura parla chiaro.
Per esempio, quando andò a le nozze di Cana…

Liseo
O come, Cristo è proprio stato a Cana[1]
e a Vallerona[2] 'un c'arrivò per gnente?

Felice
Ma mica è quella lì, è 'n'altra Cana.
Dunque, come dicevo, la scrittura
parla di quando Cristo a quelle nozze
fece, con l'acqua, vino a profusione…

Liseo
Allora non conosci 'l mi' vinaio!
Quello sì, che fa 'l vino fatturato;
e 'un si conosce neanche di mattina,
figuriamoci quando s'è un po' brilli.

Felice
Non vòi capi' che quello era un portento?!
Qullo era vino santo. Bestia nera!

Liseo
Allora forse i nostri bottegai
quando mettono l'acqua dentro al vino,
lo fanno da la grande devozione.

[1] *Liseo, crede a Cana in provincia di Grosseto.*
[2] *Altro paese in provincia di Grosseto, vicino a Cana.*

Il minatore silicotico

Ohi ohi, nun ce la fo, mi manca ’l fiato
eppure voglio andacci in tutti i modi,
a costo di crepa’ e nun torna’ a casa;
voglio anda’ lì davanti
e rivedella in faccia la mignera.

Ecco, da qui mi basta,
mi sdraierò di fianco
su ’sto mucchio di marna
che i mi’ compagni hanno portato fòri
dal ventre umido e caldo de la terra.
Ah, terra terra, quanta fretta hai?!
Come mi tiri giù, mi calamiti!
Come mi tiri giù, ma sta’ tranquilla,
ormai c’è più pochino
poi cascherò come ’na pera marcia,
mi incastrerò dentro di te, vedrai;
allora si diventerà tutt’uno
come quando ’na goccia casca in mare.

Ecco la galleria,
eccola, guarda lì che bocca aperta
pronta pe’ ingolla’ tanti minatori,
succhialli e risputalli via spremuti.
Eppure un giorno t’ho voluto bene
e te ne voglio ancora, dopo tutto.

’Sta piovra maledetta!
Hai succhiato ’l mi’ sangue, mi capisci?!
Hai succhiato ’l mi’ sangue
per vomitallo trassformato in oro
dentro a le tasche de’ commendatori!

Quando la mamma degli orfani miei
si vestirà di nero
qualche puttana d’un commendatore
metterà al collo ’na collana d’oro.

Che bella fregatura, mondo ladro!
Tutto ’l mi’ sangue trasformato in oro
dentro a le tasche de’ commendatori
e i mi’ polmoni diventati pietra
tutti per me, tutti per me soltanto.

(pubblicato per la prima volta in "Maremma com'era" ed Tellini, PT, 1978)

Il Comizio

Il ministro

Dunque, come dicevo, cari amici,
il mio pensiero e quello del partito
in ogni giorno, in ogni ora, è sempre
rivolto verso voi lavoratori
del piccolo paese di provincia;
il mio pensiero e quello del governo,
è sempre verso voi
cari lavoratori di campagna
che con tanto sudore,
riescite egregiamente a guadagnare
pane per voi e per i vostri figli
e pane, companatico e quattrini,
a tanti sfortunati, poveracci,
che non hanno volontà di lavorare
e devono campar (poveri loro)
sempre alle spalle vostre, cari amici.
Ecco perché il pensiero,
vola verso voi.

Il solito maligno

A giudica' da com'è bello grasso,
parrebbe che pensasse
più pe' 'l suo pancione che per noi:
o quello che dice nun è vero,
o c'ha la pancia piena di pensieri.

Il ministro

Se ancora questa volta, con il voto
farete si che nel vostro paese,
il mio partito esca vincitore,
io vi prometto a nome del governo
che appena son passate le elezioni,
vi costruiremo il ponte nel paese,
ch'è necessario e ve lo meritate.

Una voce dal pubblico

Ma, non ci abbiamo il fiume, sor Ministro!

Il ministro

Grazie all'amico del suggerimento.
Sarebbe un grave errore madornale
a fare un ponte senza averci il fiume.
Così, con un cambiamento del programma
rimedieremo tutto:
faremo il fiume, poi faremo il ponte.
Il fosso, lo faremo quanto prima
e per intanto, prenderete quello;
poi, con il tempo, che matura tutto,
maturerà il problema anche del ponte.

Il popolino applaudendo

Evviva, bene, bravo…
Evviva l'Onorevole Ministro…

Roselle, 25 maggio 1962

De amicitia
(in risposta all'amico Giovanni Guastavigna)

Anch'io vorrei che tu, Roccati ed io
vivessimo vicini, a uscio a uscio;
così la lunga sera dell'inverno
che taglia al dì la luce frettolosa
con la sua falce nera e al giorno appresso
non la restituisce che a tard'ora,
di malavoglia come cosa sua,
non più sarebbe lunga né noiosa
per noi riuniti intorno al foco vivo;
e sorseggiando un buon bicchier di vino
discorrere e parlar col sentimento
che rende l'uomo libero e signore,
come più volte giustamente hai detto,
in questo mondo che attanaglia e morde.

A petto all'amicizia l'oro è fango
e l'egoismo un serpe velenoso.
Ma troppo pochi son gli onesti al mondo
ai quali il mondo grava sulle spalle
e troppi i disonesti e gli insensati
che danno spinte ai primi senza tregua
perché ruzzoli tutto alla malora.

Per questo l'amicizia è un grande bene.

Le trombe di Gesuè

A me mi fanno ride',
poi mi fanno arrabbia',
poi mi rifanno ride' un'altra volta
quando insisteno tanto
per dattela da bere
che un certo Gesuè del mondo antico
fece crolla' le mura a sòn di tromba
d'una grande città nemica sua.

Questo mi fa pensa' che anche a que' tempi
come tromboni stavano benino.

L'incurante di consigli

Perché vive in città, fa l'impiegato
o il leccapiedi a qualche capoccione,
gli sembra d'esse' Pinco tra le fave.
Però glie l'ho cantata perbenino
e se 'un è più che duro di campane
dovrebbe ave' capito la sònata.
Dice: – I contadinacci, per natura,
m'han sempre fatto schifo più de' rospi;
è una razza inferiore, poveretti,
ma che ci posso fa', non li sopporto.
Dico: - Ma certamente, Lei signore
ha tutte, tutte quante le ragioni
e lo consiglierei (se se ne giova),
di non guarda' più in faccia i contadini;
anzi, di rifiutassi di mangiare
tutto quel che producono 'sti zozzi
con le loro manacce tutte nodi.
Pensi, per Lei quanto sarebbe bello,
invece di mangia' quella robbaccia,
invitare un amico a casa sua
e quando quello lì: che c'hai di buono?
- Radioline alla griglia, una primizia!
O pur – La lavatrice a spezzatino,
il giradischi arrosto con contorno
di fogli di eternite spezzettati,
conditi co' un petrolio delizioso.

Oh, pensa un po', mica m'ha dato retta,
è andato a fa' merenda sotto a un leccio,
con pane, vino e cacio con le pere.

Roselle, 28 agosto 1965.

Al Tirreno

O caro e vecchio amico mio Tirreno
ne i giorni che ci hai l'animo sereno
risciacqui tanti culi belli e brutti
e piano piano li risciacqui tutti.

Ma dimmi 'na cosetta in confidenza:
hai un mare d'acqua o un mare di pazienza?

Il reperto archeologico

Riuniti insieme, un gruppo di signori
stavano discutendo di un oggetto
un giorno appartenuto ai padri etruschi.
Il dottor Tizio disse ai suoi colleghi:
- La mia giovane età, non mi consente
di pronunciarmi il primo e francamente
ammetto che non ci capisco molto.-

Il dottor Caio esprime il suo parere
dicendo: – Per me, questo è un utensile
che usavano gli Etruschi,
per servire vivande sulla mensa. –

D'altro parere il professor Sempronio
e in questo modo dice il suo giudizio:
- Questo per me, è un vaso da ornamento,
che serviva su un mobile di lusso
a contenere fiori profumati. –

Infine il professore Tal dei Tali:
- Con questo – afferma – usavano gli antichi
nelle grandi e solenni cerimonie
offrire a gli Dei superi d'Olimpo
e il loro sacerdote in pompa magna,
libava e alzava questo vaso al cielo;
quindi spruzzava santamente l'ara,
del vin pregiato in esso contenuto.-

- Giusto - dicono tutti gli altri in coro –
la sua tesi convince, Professore. –

Due etruschi ch'abitarono in quei luoghi
in permesso quassù dai Campi Elisi
si fermarono ad osserva' la scena.
- Tarconte – Aule chiese – cosa fanno
quelle persone riunite insieme?
- Non so, non saprei dirti veramente;
non riesco a comprendere il dialetto,
ma quel che sembra un tantinello strano
è che stan discutendo con passione,
tenendo un nostro orinalaccio in mano.

Roselle, 3 aprile 1964

La conferenza per il disarmo

Renzo
Che c'è di bello, oggi, nel giornale?

Renato
C'è scritto dappertutto, non lo vedi?

Renzo
Diamine, o che vorresti che ci fosse?
A questa conferenza di Ginevra,
per fa' questo disarmo generale,
quando credi si troveran d'accordo?

Renato
Quando non ci sarà più gente al mondo
disposta a fa' la guerra, ad accopparsi
stupidamente come fino ad ora.

Renzo
Certo, da qui in avanti fanno schifo!

Renato
Altro che schifo, mondo buggiarone!
O questa è proprio bella veramente:
non trovassi d'accordo su 'na cosa
pe' la salute e 'l bene di noi tutti
e che poi tutti dicon di volere.
Da quanto mi fan rabbia, vedi Renzo,
potessi diventà un onnipotente,
(ma bello grosso, mica un cacasego)
co' un bel par di manoni fatte a pala,
vorrei prendere tutti i capoccioni
che guidano le sorti delle genti,
metterli in fila, con le mele al sole
e poi, me ne vengo dal mulino[1],
semina sculaccioni a tutto spiano
fin che 'un avessero le mele rosse
da potecci appiccia' la sigaretta,
come s'accenderebbe ad un tizzone.

Roselle, marzo 1963

[1] *Detto popolare: dargliele di santa ragione*

*Alcuni testi poetici di Morbello Vergari sono legati alla cucina contadina a partire dai versi scritti nel retro di copertina della prima edizione di "**Maremma a tavola**"...*

La cucina contadina
è come ritrova' 'na cosa cara
che da parecchio tempo s'è perduta,
come cammina' scalzi,
senti' la terra 'gnuda sotto i piedi;
è come dissetassi
a 'na sorgente pura
facendosi la coppa co' le mani.

L'Arte culinaria

Ilario
O 'l tu' cugino Gianni
ch'è tanto che 'un lo vedo,
me lo sapresti di' che fine ha fatto?

Severo
Gianni si trova bene,
guadagna, è rispettato;
lavora a Roma, come 'un lo sapevi?
Lavora dentro a un grande ristorante,
è diventato esperto
nell'arte culinaria.

Ilario
Ma senti che meschiere ch'à imparato!
E 'un si vergogna Gianni
a fa' certi lavori?
L'arte di culi in aria! Bella robba!
Eppure, va a pensa' che mi pareva
che Gianni fosse stato un bòn figliolo.
Ecco, ma poi quest'arte
di questi culi in aria in che consiste?
Di sta' lì nel locale
quando arriva' i clienti
e di metteli tutti a bucoritto?

Severo
Che ti venisse un colpo in un orecchio!
'gnorante più di centoventi capre!
Sentite 'sto citrullo che ha capito!
Ma che culi per aria e gente a bucoritto,
la culinaria è l'arte di cucina!

Ilario
Boh! Io l'avrei chiamata cucinaria
o casomai boccaria.

L’acquacotta

Appena l’òmo fu venuto al mondo,
pe’ dimostrallo al mondo ’l su’ talento,
come prima ’nvenzione
quando la fame segnò mezzogiorno
si messe giù pe’ sverginassi ’l naso
ad annusalli i frutti de la terra,
poi si messe a mangia’ quelli più bòni
e cosi nacque la gastronomia.
Prese tanta passione a mangia’ bene
che diventò un artista cucignere.
A un certo punto de la su’ carriera
quando san Bisognino Poveretti [1]
lo costrinse a mangia’ robba da poco
ti ’nventa ’na minestra saporita
che mandava l’odore da lontano
fatta di gnente e la chiamò acquacotta.

- Ma se fatta di gnente – chiederete –
era un piatto di gnente senza piatto?
Be, dico, propio gnente è un po’ pochino,
ma co’ un pezzo di pane casareccio,
un òvo, ’na cipolla, un pomodoro
e un goccio d’olio de’ nostri uliveti
ti viene fòri l’acquacotta nostra
modesta sì ma piena di bòn gusto
come ’na bella donna maremmana,
diventata talmente popolare
che a fagli un monumento coi cucchiai
che l’hanno trapalata [2]
verrebbe alto come ’l Monte Amiata.

[1] *La miseria.*
[2] *Trapalare: smuovere con la pala.*

É morta la mi' Mamma

So' l'otto meno dieci
del 27/2/77.
La primavera timida e infantile
chiede all'inverno di lasciarle il posto.
Il vento piange con sospiri lenti
e a la finestra chiusa incolla i suoi lamenti soffocati
mentre che la mi' Mamma sta morendo.

Ecco, si è spento il sole
che scalda prima l'anima del corpo.
É andata via in silenzio piano piano
dopo aver dato tutto
senza aver chiesto niente.

Ora lasci per sempre la tua casa
dove accendevi il lume
che brillava di notte
nel mezzo a la campagna,
dove accendevi il fòco
e riscaldavi il caro nido e i figli.

Dalle corone appese al carro nero
si è distaccato un fiore
e si è posato piano
al bordo de la strada
è un garofano rosso e sorridente
rosso come l'amore di una mamma,
come l'amor di pace e di giustizia,
è un messaggio di mamma
a chi passa di qui dopo di lei.

Ci riscaldavi l'anima
con la presenza amata,
ci riscaldavi il letto
con i carboni accesi.

Ora il tuo letto è l'umida fossa
e per coperta hai la fredda terra
qui dove dorme babbo
ed un fratello mio.

Ascolta babbo e te Angiolino ascolta:
mamma ha smesso di piangevi per sempre
ed è venuta ad abità con voi.